

# confronti



**la lacuna nel restauro  
architettonico**

artem

quaderni di restauro architettonico

4-5

# confronti

la lacuna nel restauro architettonico

**arte**<sub>m</sub>

**coordinamento editoriale**

maria sapio

**redazione**

paola rivazio

**art director**

enrica d'aguanno

**impaginazione**

francesca aletto

rivista semestrale

anno III, numeri 4-5,  
giugno, dicembre 2014

autorizzazione del tribunale  
di napoli n. 80 del  
27 dicembre 2012

**ISSN 2279-7920**

**arte'm**

è un marchio registrato

**prismi**

editrice politecnica napoli srl

certificazione qualità

ISO 9001: 2008

[www.arte-m.net](http://www.arte-m.net)

stampato in italia

printed in italy

© copyright 2015 by

**prismi**

editrice politecnica napoli srl

tutti i diritti riservati

all rights reserved

**direttore**

Stefano Gizzi

**comitato editoriale**

Paolo Mascilli Migliorini, Renata Picone, *coordinatori*

Rosa Romano, Luigi Veronese, Massimo Visone

**comitato scientifico internazionale**

Aldo Aveta, Giovanni Carbonara, Ugo Carughi, Francesco Cellini, Giorgio Cozzolino, Mario De Cunzio, Stefano Della Torre, Marco Dezzi Bardeschi, Leonardo Di Mauro, Luciano Garella, Stefano Gizzi, Antoni González Moreno-Navarro, Elisabeth Kieven, Péter Klaniczay, Fani Mallouchou-Tufano, Fabio Mariano, Paolo Mascilli Migliorini, Dieter Mertens, Renata Picone, Tommaso Russo, Nuria Sanz, Franco Tomaselli

i saggi contenuti in questo numero di "confronti" sono stati sottoposti alla procedura di doppio referaggio esterno esercitato in forma anonima *the essays contained in this issue of "confronti" have been subjected to the double blind peer review process*

tutte le referenze fotografiche sono indicate nei singoli contributi

questo numero è stato parzialmente finanziato dalla Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per il Comune e la Provincia di Napoli, da Cuzzolino costruzioni a r.l., da Materazzo Restauri srl, da MD Archeologia srl e dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

*in copertina*

Atene, Eretteo, la Loggetta delle Cariatidi con le reintegrazioni 'senza riprese degli ornati' operate nel 1845-1846 da Alexis Paccard e con il calco in terracotta della terza Cariatide da ovest, in una raffigurazione di Jacques-Martin Tétaz del 1847

# SOMMARIO

## PREMESSA

- 5 Luciano Garella

## EDITORIALE

- 7 Stefano Gizzi  
Intervista a Giovanni Carbonara

## CONTRIBUTI

- 21 Claudio Varagnoli  
**Lacune, vuoti, progetti: il posto del restauro**

- 29 Camilla Mileto, Fernando Vegas  
**La lacuna e il restauro architettonico:  
il concetto di scala e le sue ripercussioni**

- 39 Nilüfer Baturayoğlu Yöney  
**The problem of reading later interventions:  
reintegration of the missing parts for the  
survival of medieval architecture**

- 50 Renata Picone, Luigi Veronese  
**A partire da ciò che resta. Le reintegrazioni  
di Alberto Terenzio al Pantheon e il dibattito  
sulla lacuna in architettura, 1929-1934**

- 61 Maria Vitiello  
**Boito, le "forme nuove" per la reintegrazione intesa  
come questione di linguistica architettonica**

## CASI DI STUDIO

- 72 Stefania Pollone  
**"Senza però confondere il nuovo lavoro con  
l'antico". La reintegrazione delle lacune nei  
restauri ottocenteschi dei templi di Paestum**

- 84 Lucina Napoleone  
**Quando la lacuna svela: lo 'scrostamento'  
degli edifici del centro di Genova nella prima  
metà del Novecento**

- 95 Emanuela Sorbo  
**Restauri alla Cà Granda. Liliana Grassi  
e la grande lacuna: il progetto e il metodo nel restauro**

- 105 Gianpaolo Angelini  
**L'immagine perduta (e ritrovata?). Le cattedrali  
di Crema e Lodi tra teoria e pratica del restauro  
architettonico, 1953-1964**

- 114 Rosario Scaduto  
**Haghia Triàda, Creta: reintegrazione della lacuna  
come presenza dell'assenza**

- 119 Michele Candela, Paolo Mascilli Migliorini  
**Restauri di lacune strutturali. Due casi studio nella  
Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli**

- 125 Ugo Carughi  
**Pisa. Ricostruzione di San Michele in Borgo**

- 129 Giorgio Della Longa, Pietro Maltese, Michele Zampilli  
**Restauro e riuso di Palazzo Riccio  
di San Gioacchino a Trapani**

- 137 Enrica Petrucci  
**Lacune d'uso e reintegrazioni funzionali: il caso  
del complesso francescano di Ascoli Piceno**

- 143 Patrizia Di Maggio  
**Le lacune come strumento critico di riconoscimento.  
Esperienze di restauro nel Palazzo Reale e nella  
basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli**

- 154 Giovanna Russo Krauss  
**Demolizione, ricostruzione, reintegrazione:  
il cassettonato di Sant'Anna dei Lombardi  
a Napoli, 1956-2008**

- 164 Daniela Pittaluga  
**La 'chiesa dipinta' di Gino Grimaldi nell'ex Ospedale  
psichiatrico di Pratozanino: una reintegrazione di luce**

- 172 Anita Guarnieri  
**Restauro e reinterpretazione critica:  
il progetto del plafone ligneo della chiesa  
matrice di Celenza Valfortore**

- 179 **Iniziative culturali sul tema, 2009-2014**  
a cura di Rosa Romano, Luigi Veronese, Massimo Visone

## “SENZA PERÒ CONFONDERE IL NUOVO LAVORO CON L'ANTICO”. LA REINTEGRAZIONE DELLE LACUNE NEI RESTAURI OTTOCENTESCHI DEI TEMPLI DI PAESTUM

Un intreccio di approcci, materiali e tecniche: le architetture antiche di Paestum  
L'area archeologica di Paestum, con le sue imponenti strutture templari, gli edifici pubblici, le residenze, la cinta fortificata, le porte e le torri di difesa, rappresenta una delle maggiori e più significative testimonianze dell'architettura della Magna Grecia. Caratterizzato dalla sovrapposizione tra l'impianto della città di fondazione – attribuita, con ogni probabilità, agli Achei provenienti da Sibari – e stratificazioni lucane, romane e altomedievali, l'antico insediamento appare oggi un contesto entro cui riconoscere i segni tangibili di tale evoluzione.

Rilevato, rappresentato e studiato, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, nell'ambito di un rinnovato interesse nazionale e internazionale orientato al 'disvelamento' concettuale e materiale dell'architettura greca, il sito ha visto coinvolte, in seguito, alcune tra le personalità più rilevanti legate alla committenza regia, all'accademia e, dalla seconda metà dell'Ottocento, agli ambiti ministeriali. Tali figure, intervenendo direttamente, attraverso operazioni di restauro, o indirettamente, mediante formulazioni di metodo e indirizzi operativi, al fine di conservare le architetture dell'antica città, hanno contribuito a delineare un insieme di orientamenti di notevole vivacità e importanza per l'evoluzione del coevo restauro archeologico<sup>1</sup>. Tanto nelle proposte quanto nell'operatività, infatti, è possibile riconoscere un'evidente propensione a ridurre l'intervento alle sole operazioni indispensabili a scongiurare la perdita della materia antica nonché una grande attenzione ai modi attraverso cui assicurare la compatibilità e la riconoscibilità delle aggiunte rispetto alle preesistenze. Pertanto, la possibilità di operare un confronto tra le proposte formulate alla fine del XVIII secolo e gli interventi di restauro condotti durante il XIX secolo consente di ricostruire un quadro generale entro cui inserire l'evoluzione degli approcci e delle tecniche adoperate, facendo particolare attenzione alle scelte adottate in merito alla reintegrazione delle lacune in termini di materiali impiegati, posa in opera e finiture. Se nella valutazione degli esiti di un progetto di restauro e della sua compatibilità rispetto alla preesistenza, la questione della reintegrazione si pone come nodo critico di estrema rilevanza, tanto da divenire oggetto di dibattiti scientifici che hanno visto, talvolta, contrapporsi più esponenti della cultura del restauro, essa finisce per assumere maggiore complessità laddove l'intervento inerisca un ambito archeologico. La fragilità della materia e la vulnerabilità strutturale



Paestum, veduta aerea dell'area archeologica (elaborazione grafica a cura di Stefania Pollone)

si pongono, infatti, quali fattori di rischio da contemperare con puntuale cura al fine di garantire la conservazione delle architetture antiche, evitando, al contempo, inopportune sovrapposizioni e interferenze di significato. Sebbene nel contesto archeologico, ancor più che in altri, l'intervento di restauro manifesti tutta la sua complessità, è lecito asserire che le maggiori sperimentazioni inerenti la problematica della reintegrazione delle lacune siano state formulate proprio in seno al restauro archeologico<sup>2</sup>, laddove la necessità di aggiungere materia nuova al fine di scongiurare la perdita di quella antica è apparsa, talvolta, di estrema urgenza.

**Proposte e interventi per il restauro dei templi tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo**  
Nel clima di grande fermento culturale e di attenzione nei confronti dell'antico che, per tutta la metà del XVIII secolo, orientò gli interessi della monarchia borbonica verso i grandi cantieri vesuviani, il sito di Paestum rimase in ombra. A dispetto di un notevole interessamento nazionale e internazionale, perlopiù frutto di iniziative di studio private, la città, almeno in una prima fase, fu esclusa tanto dai programmi di tutela, emanati per preservare le antichità vesuviane, quanto dai cantieri ufficiali di scavo.

Tralasciando le proposte – talvolta anche provocatorie – di tecnici e studiosi locali, da considerare come occasioni per attirare l'attenzione del governo centrale sul sito, piuttosto che come reali indicazioni per la salvaguardia dell'area archeologica, soltanto nell'agosto del 1794 si può riconoscere il primo provvedimento ufficiale mirante alla riparazione del tempio di Nettuno, danneggiato dalla caduta di un fulmine. In quella circostanza, infatti, Domenico Venuti, Soprintendente alle Antichità del Regno, incaricato di provvedere al restauro della struttura, affidò a Francesco La Vega<sup>3</sup>, allora impegnato nei cantieri vesuviani, il compito di verificare l'entità dei danni e formulare il progetto di restauro del tempio.

Forte di una profonda conoscenza dell'antico, costruita, prima, durante gli anni della formazione romana, mediante l'attento e continuo studio delle fabbriche classiche, e consolidata, poi, sul campo nell'attività di scavo e restauro delle strutture pompeiane ed ercolanesi, La Vega, che già nel 1770 aveva richiamato l'attenzione – rimanendo, purtroppo, inascoltato – sulla necessità di intervenire nel sito al fine di evitare la perdita di "memorie si rispettabili"<sup>4</sup>, elaborò una interessante lettura delle architetture del sito, delineando, inoltre, per esse puntuali proposte di restauro<sup>5</sup>.



**Paestum, tempio di Nettuno, veduta delle fronti settentrionale e occidentale**  
(foto Stefania Pollone, 2014)

**Paestum, tempio di Nettuno, particolare del timpano della fronte occidentale**  
(foto Stefania Pollone, 2014)

**Paestum, tempio di Nettuno, particolare di una delle reintegrazioni del timpano della fronte occidentale realizzate da Antonio Bonucci nel 1805** (da R. Martines, *Gli interventi degli anni '90 del XX secolo*, cit., p. 8)

Lo stato di conservazione che il tecnico si trovò dinanzi dovette apparire abbastanza preoccupante anche se non urgente quanto ad una prima lettura sarebbe potuto sembrare. Se nel tempio di Nettuno si evidenziarono, infatti, diffuse mancanze – nel fusto della seconda colonna del fronte occidentale, nel capitello della terza colonna e nella parte esterna dell'architrave al di sopra delle stesse – tali da lasciar presupporre un'"imminente rovina", questa non sarebbe sopravvenuta, secondo La Vega, a causa dei danni provocati dal fulmine, bensì a seguito dell'azione continuativa delle "intemperie delle stagioni" e del "contatto stesso dell'aria" che, nel tempo, avrebbe incrementato le lacune "facendo lentamente staccare varie particelle delle pietre", indebolendone "lo stato di legamento, e di equilibrio"<sup>6</sup>. Individuate le principali criticità della struttura, l'ingegnere ritenne opportuno che "per allontanare a tal danno si riparassero tutte le mancanze delle pietre, che formano così le colonne, che l'architrave, con buon cemento adattato alla natura di esse pietre: e come un tale riparo non potrebbe avere tutta la dovuta consistenza nell'architrave,

si ponessero delle sbarre di ferro sotto la sua pietra corrosa appoggiate alle laterali colonne, quali reggessero almeno il cemento, finché coll'andare del tempo non facesse uno stretto legamento con le pietre: essi ferri però dovrebbero essere rivestiti anch'essi di un qualche cemento, che gli impedisse di venir corrosi dalla ruggine"<sup>7</sup>. La Vega individuò, dunque, nell'uso di un "buon cemento" una valida soluzione per la reintegrazione delle lacune riscontrate. Tale impasto – con ogni probabilità ottenuto da una miscela a base di calce, secondo quanto si può evincere dai computi metrici del tecnico<sup>8</sup> – doveva assicurare la compatibilità con la materia antica perché "adatto alla natura di esse pietre". Inoltre, laddove, questi riscontrò la necessità di coadiuvare le integrazioni mediante l'aggiunta di elementi metallici, collocati all'intradosso dell'architrave, prevede anche per questi ultimi la posa in opera di uno strato protettivo realizzato con "un qualche cemento" così da evitare l'azione corrosiva degli agenti atmosferici. Se è da ritenere plausibile l'eventualità che, per quanto riguarda la formulazione delle proposte conservative, l'ingegnere si fosse ispirato alle

precedenti esperienze siciliane portate avanti da Carlo Chenchi a partire dal 1781<sup>9</sup>, è senz'altro evidente che, rispetto ad esse, questi dimostrò un maggiore spirito critico nell'osservazione delle strutture e una più spiccata sensibilità nella definizione degli interventi. Pienamente consapevole delle scelte e degli obiettivi delle proposte conservative, l'approccio di La Vega testimonia, infatti, di una più matura e già critica posizione culturale. Nel sottolineare quanto "tale riparazione lontano dal deformare l'edificio, lo renderebbe più vistoso", il tecnico espresse, peraltro, la volontà di restituire alla struttura antica una condizione di maggiore completezza, lasciando, allo stesso tempo, sempre leggibili le integrazioni, delle quali tenne ad assicurare la durabilità "giacché la pietra di Pesto è attissima a fare una stretta unione con la calcina"<sup>10</sup>.

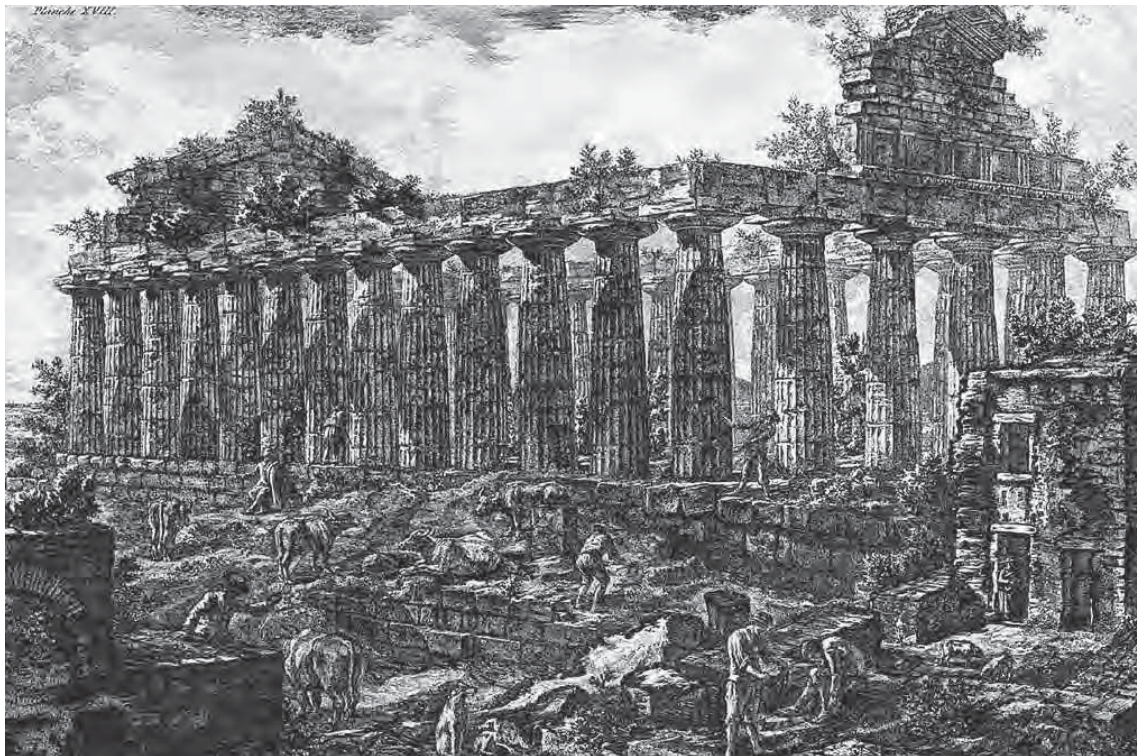
Per quel che riguarda il tempio di Atena, nel quale la colonna angolare e il corrispondente architrave del fronte orientale minacciavano imminente crollo, questi misurò l'intervento in modo tale da contemperare una condizione di maggiore complessità. "Avendo fatto più riflessioni sulla maniera di dar riparo ad un tale minacciato danno" propose, infatti, di "chiudere con nuova fabbrica gli intercolonei"<sup>11</sup> al fine di bloccare eventuali crolli, assicurando al contempo, la stabilità dell'intero fronte. Un espediente, quest'ultimo, da ritenere un'anticipazione di quell'approccio che avrebbe guidato il consolidamento delle arcate del Colosseo eseguito da Raffaele Stern a partire dal 1806.

In una nota delle spese occorrenti per la realizzazione degli interventi, La Vega avrebbe, in seguito, sottolineato la necessità di reintegrare le lacune nelle colonne facendo uso di materiali locali "adattandoli per quanto sia possibile a quello che siasi praticato dagli antichi, cioè mescolandovi o le pietre stesse pestate o l'arena", specificando, inoltre che "il muro del tempio piccolo che dovrà farsi si lasci rustico del tutto"<sup>12</sup>, garantendo, in tal modo, la definitiva riconoscibilità dell'aggiunta rispetto alla preesistenza.

Sebbene il progetto fosse stato definito nei dettagli e i materiali già predisposti, i lavori, la cui organizzazione si protrasse fino agli ultimi mesi del 1798, non furono mai intrapresi, probabilmente a causa della crisi generale che colpì il regno borbonico a partire dal gennaio dell'anno successivo. Ciò nonostante, le puntuali indicazioni di La Vega e l'impostazione metodologica







Giovan Battista Piranesi  
*Planche XVIII.*  
 Da notare lo stato  
 di conservazione  
 dei timpani del  
 tempio di Atena  
 prima dell'intervento  
 reintegrativo eseguito  
 da Ciro Cuciniello  
 (da G.B. Piranesi,  
*Différentes vues de  
 quelques restes de trois  
 grands édifices ... de  
 l'ancienne ville de Pesto  
 ...*, Roma 1778)

dell'intervento avrebbero trovato riscontro nelle operazioni eseguite a partire dal 1805 da Antonio Bonucci nell'ambito della più vasta campagna di scavi e lavori diretta da Felice Nicolas, Soprintendente alle Antichità e agli Scavi del Regno, durante la quale furono riportate alla luce anche alcune sepolture in corrispondenza della porta settentrionale della città.

L'intervento di restauro portato avanti dall'architetto riguardò, in particolar modo, i templi di Nettuno e di Atena, le cui vulnerabilità erano state messe in luce da La Vega. L'approccio operativo, non dissimile da quello precedentemente impostato, comportò la reintegrazione delle lacune mediante l'utilizzo di analogo materiale rinvenuto in sito e l'impiego di presidi metallici per il consolidamento di architravi e fusti di colonne. Nello specifico, nel tempio maggiore, si intervenne sul timpano, sull'architrave e su alcune delle colonne del fronte occidentale, laddove più evidenti dovettero essere i danni provocati dalla caduta del fulmine<sup>13</sup>. "Le pietre che mancavano ... furono rimpiazzate da altre della medesima natura, che ritrovavansi nel luogo stesso, e fissate interiormente da gran perni di metallo, senza che i monumenti fosser rimasti deturpati e defraudati del loro antico carattere, che ne forma il maggiore incantesimo per l'amatore del Bello dell'arte"<sup>14</sup>.

Tali integrazioni, tutt'ora visibili, appaiono caratterizzate da una sorta di 'rigatino architettonico'<sup>15</sup> definito mediante un apparecchio murario costituito da scaglie di piccola dimensione dello stesso travertino dei blocchi del tempio, allettate con abbondante malta a base di calce e poste in opera sottosquadro tanto da lasciar leggere chiaramente i contorni delle aree risarcite. Interessante risulta anche l'impiego di imperniature metalliche, a sostegno della muratura e dei blocchi reintegrati, 'celati' però alla vista al fine di non "deturpare" i monumenti "del loro antico carattere".

Largo fu anche l'impiego di presidi metallici installati per consolidare architravi e colonne lesionate. Infatti, "Nel frontespizio orientale del Tempio medesimo, essendovi un capitello che minacciava ruina, è stata assicurato con spranghe di metallo in modo tale che resterà parimenti per lungo tempo intatta quella facciata che è la meglio conservata"<sup>16</sup>. E ancora, nel tempio di Atena, "Siccome l'angolo destro della facciata orientale minacciava prossima ed imminente ruina, è stato assicurato con spranghe di metallo, in modo tale che non vi è per lunghissimo tempo nulla a temere"<sup>17</sup>. Tali operazioni, costate al Governo circa mille ducati<sup>18</sup> e portate avanti perché venisse "assicurata alla posterità ed alle arti ancora per molti



Paestum, tempio di Atena, veduta delle fronti meridionale e orientale della struttura nell'attuale stato di conservazione (foto Stefania Pollone, 2014)

secoli l'esistenza di un monumento tanto prezioso<sup>19</sup> – così alcune di quelle in seguito effettuate, nel medesimo tempo, da Ulisse Rizzi – furono in parte obliterate da successivi interventi condotti da Amedeo Maiuri nel 1926<sup>20</sup>.

In ultima analisi anche l'approccio di Bonucci, il quale ricevette una particolare gratificazione per “quanta intelligenza, quanto amore e quanto zelo”<sup>21</sup> aveva dedicato all'esecuzione degli interventi, si pose in relazione e contribuì all'evoluzione stessa della disciplina del restauro che, proprio in quegli anni e per mezzo anche della fondamentale influenza della cultura francese, stava acquisendo il suo carattere moderno.

**Scavi e restauri negli anni Trenta del XIX secolo**  
 Gli anni di passaggio tra il secondo e il terzo decennio dell'Ottocento rappresentarono per il sito un periodo di grande fermento durante il quale, di fianco ad interventi che si mostrarono del tutto estranei alle problematiche di conservazione del patrimonio archeologico<sup>22</sup>, determinandone, addirittura l'irrimediabile perdita, si possono annoverare l'emanazione delle prime istruzioni per i custodi del sito<sup>23</sup>, nonché positive esperienze tanto di scavo quanto di restauro. In primo luogo, il coinvolgimento nel sito di Pietro Bianchi<sup>24</sup> – che nel 1831 avrebbe ricevuto

la nomina di Architetto Direttore degli scavi di Pompei – di Gaspare Fossati<sup>25</sup> – giovane architetto ticinese che soggiornò in Italia tra il 1828 e il 1831 – e, per l'ultima fase, di Luigi Cerasoli nei lavori di scavo e di sistemazione dell'area del foro permise di riportare alla luce il basamento del cosiddetto tempio della Pace<sup>26</sup>. Completato lo scavo nel mese di ottobre 1830, Fossati condusse un'attenta campagna di rilievo di metope ed elementi architettonici ritrovati e affermò che tali frammenti fossero “sufficienti per farne un buon ristaurato”<sup>27</sup>, alludendo, in questo caso, non all'operazione concreta bensì alla possibilità di eseguire una ricomposizione ‘mentale’ della forma perduta della struttura antica<sup>28</sup>.

D'altra parte, invece, un intervento concreto e, si potrebbe dire, paradigmatico per la storia dei restauri del sito, si deve a Ciro Cuciniello, architetto di Casa Reale che lavorò in quegli stessi anni a Paestum. Effettuato il sopralluogo tecnico ed elaborato il progetto nel 1829, questi si occupò del consolidamento del tempio di Atena, portando avanti un'interessante esperienza di reintegrazione di lacune di differente entità.

Orientato al temperamento delle istanze di conservazione della materia antica, di rispetto della sua autenticità e di leggibilità delle aggiunte rispetto alle preesistenze, l'intervento interessò



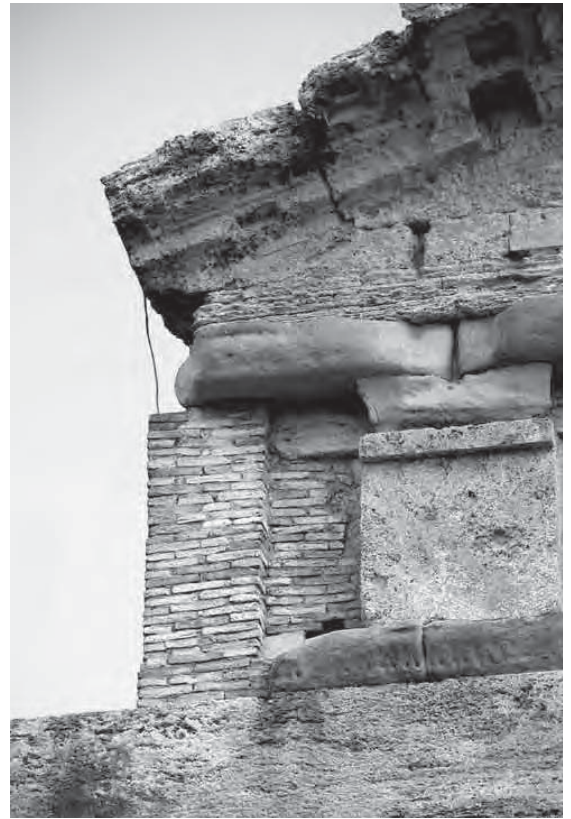
Paestum, tempio di Atena, particolare delle integrazioni in muratura di laterizio eseguite, sul timpano occidentale, da **Ciro Cuciniello** negli anni Trenta del XIX secolo (foto Stefania Pollone, 2014)

Paestum, tempio di Atena, particolare delle integrazioni in muratura di laterizio eseguite, sul timpano occidentale, da **Ciro Cuciniello** negli anni Trenta del XIX secolo (foto Stefania Pollone, 2014)

i timpani delle due fronti del tempio, laddove “mancavano per vetustà due porzioni di fabbrica negli angoli della base”<sup>29</sup>. I lavori consistettero in una serie di integrazioni tali da “surrrogare con fabbrica di mattoni le porzioni mancanti, ma in modo da non confondere la fabbrica moderna di restaurazione co’ venerandi ruderi di quell’antico monumento”<sup>30</sup>.

Chiari la metodologia e gli obiettivi del progetto di restauro, per le aggiunte, oggi ancora completamente riconoscibili, l’architetto scelse di utilizzare un materiale del tutto differente, il laterizio, posto in opera in filari e allettato con malta a base di calce. La linearità delle integrazioni, realizzate ricostruendo i profili dei timpani in forme semplificate, mette in evidenza la volontà di non interferire con la materia antica della fabbrica, assicurandone, al contempo, la protezione da potenziali meccanismi di collasso. Sebbene non si possa trascurare l’eventualità che la scelta del materiale sia stata condizionata da esigenze di natura economica e di maggiore semplicità nella gestione del cantiere, è lecito ipotizzare che l’architetto abbia individuato nel laterizio il giusto compromesso tra queste istanze e la volontà – peraltro espressa chiaramente – di rendere distinguibile l’aggiunta contemporanea dalla preesistenza antica ovvero di “non imitare, o contraffare colle novelle opere verun pezzo di quel monumento, ma distinguere chiaramente la fabbrica di riparazione dalla costruzione originaria”<sup>31</sup>.

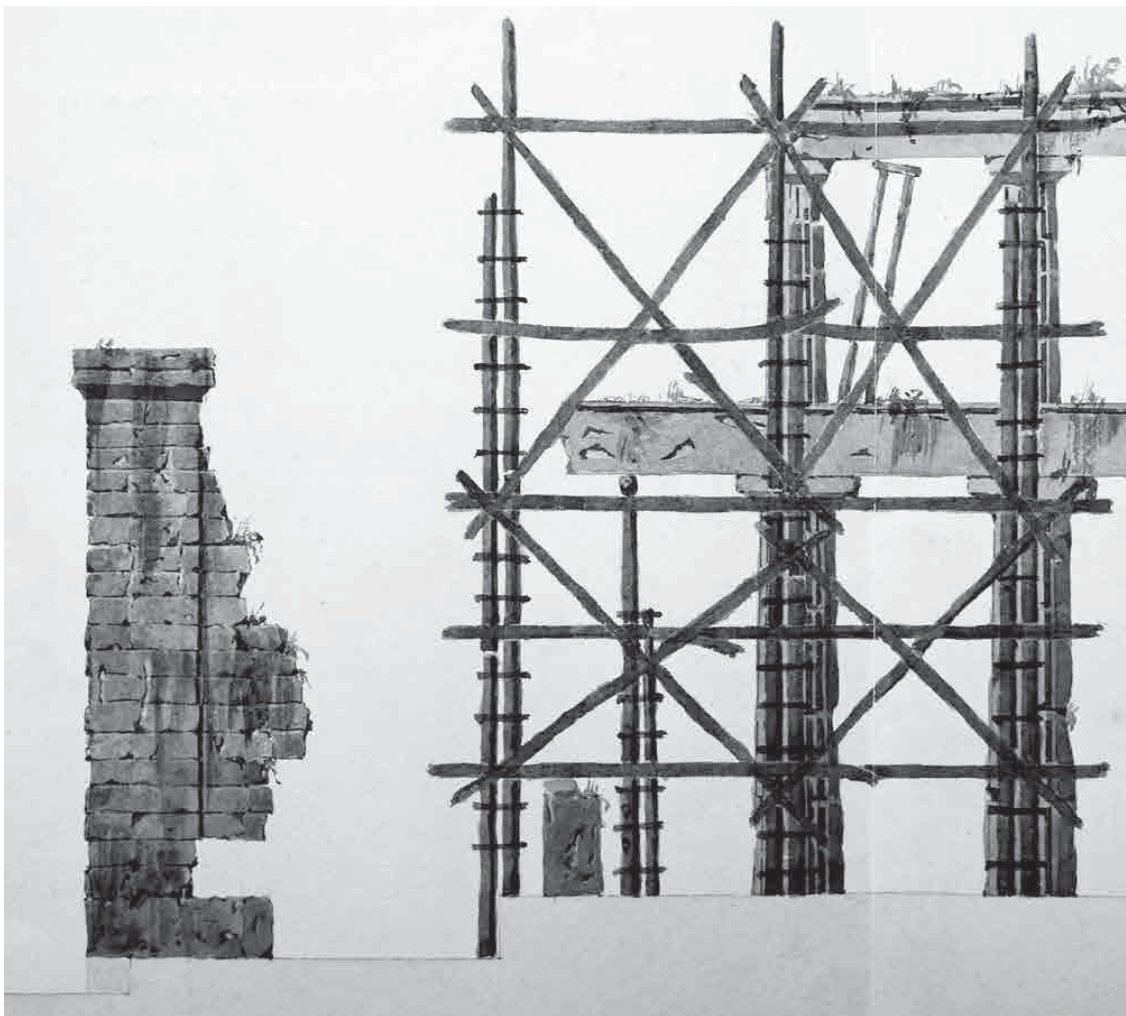
Lo stesso Cuciniello, inoltre, fornì una testimonianza dello stato di conservazione degli interventi realizzati da Bonucci circa un trentennio prima, mettendone in evidenza la buona



resistenza nei confronti della prova del tempo affermando che “il pezzo restaurato giace tuttora nel modo stesso, nel quale fu riparato”<sup>32</sup>.

#### Carlo Bonucci, Ulisse Rizzi e le integrazioni del tempio di Nettuno

A circa quindici anni di distanza dagli interventi che interessarono il tempio di Atena, fu quello di Nettuno a necessitare di ulteriori restauri. La stabilità del colonnato interno della struttura, infatti, appariva fortemente compromessa tanto che un pilastro e alcune colonne dell’ordine superiore sembravano minacciare imminente crollo<sup>33</sup>. Nel progetto di restauro, elaborato nel 1846 da Carlo Bonucci, si evidenziò innanzitutto l’intenzione di assicurare le parti da consolidare mediante “convenienti puntelli” e operare, poi, la ricostruzione del pilastro “dirocato per vetustà”<sup>34</sup>. Quest’ultima operazione sarebbe dovuta avvenire utilizzando “massi di pietre travertine del luogo, potendosene utilizzare un quarto del masso con le pietre che giacciono disperse intorno al tempio, e tre quarti con massi calcarei... dei quali pezzi quelli antichi debbonsi semplicemente rilavorare nelle facce e negli aspetti ed i nuovi si devono rilavorare a



Ulisse Rizzi, *Stato attuale del Tempio di Nettuno in Pesto, 1849*. Da notare l'accurato rilievo dello stato di conservazione dell'ordine interno del tempio e dell'impalcatura realizzata da Carlo Bonucci a partire dal 1846 (Archivio Storico della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli, ora Soprintendenza Archeologia della Campania, 2014)

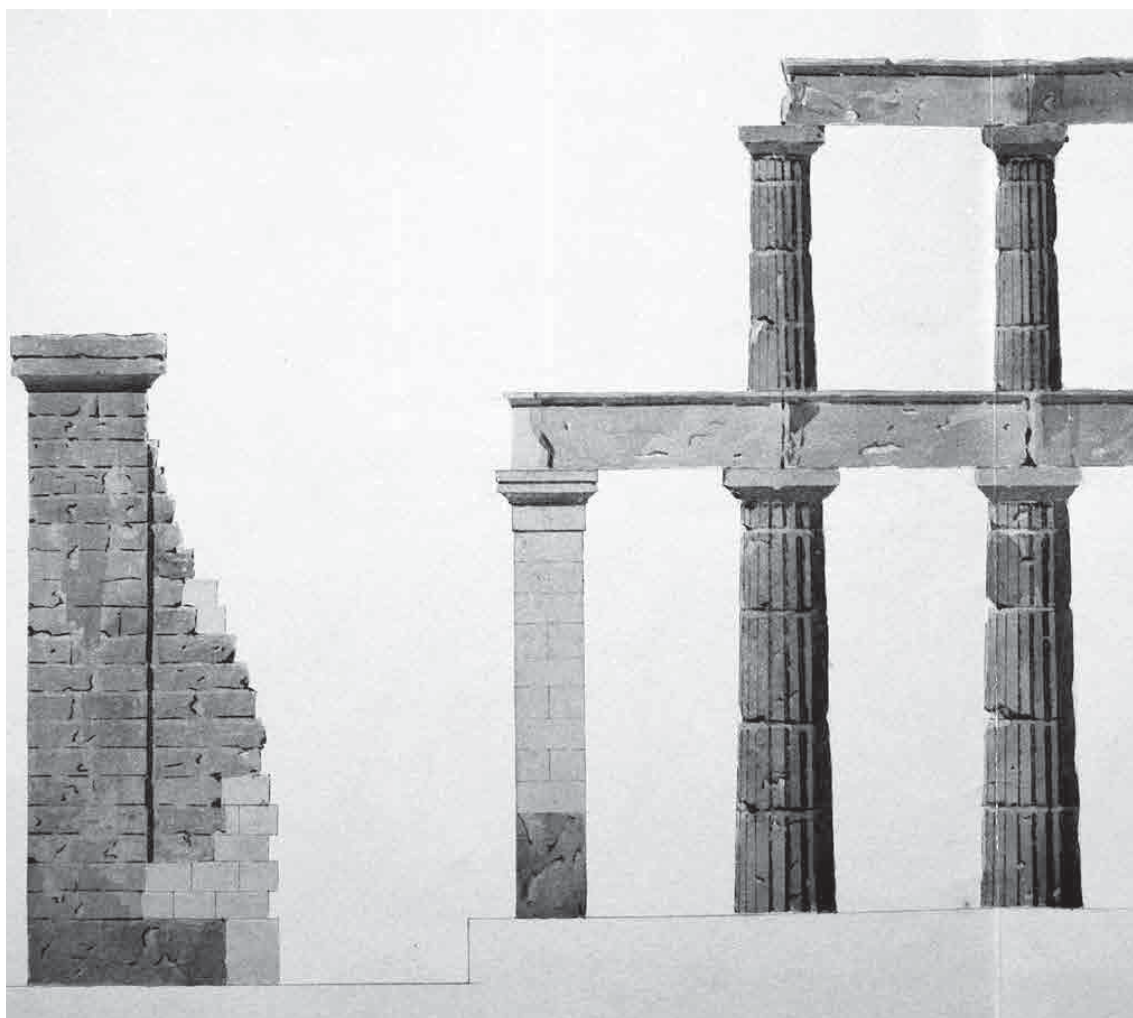
mannaia e a martellina fino di misura il pilastro medesimo”<sup>35</sup>.

L'architetto propose, inoltre, di ricostruire il capitello al di sopra del pilastro “di simile pietra di travertino del luogo ... ricacciandovi la consimile modenatura come nei capitelli delle colonne”, di integrare l'architrave superiore mediante “un'aggiunzione all'antico ... in surroga di quella caduta”, nonché di “formare una buona puntellatura ... nei due spazi laterali alla colonna dell'ordine inferiore”, cingendo “con tavole la colonna inclinata nell'ordine superiore”<sup>36</sup>. Una serie di proposte, queste formulate da Bonucci, che, se lette rispetto alle esperienze precedenti, appaiono connotate da un atteggiamento più pedante, meno sensibile alla tutela dell'autenticità, nonché favorevole ad un uso indiscriminato dei materiali trovati in situ, da poter ricollocare ma, anche, rilavorare con disinvoltura.

Architetto dalla differente sensibilità fu, invece,

Ulisse Rizzi che operò a Paestum intorno agli anni Cinquanta del XIX secolo. Formatosi in ambito romano ed “educato all'antico”<sup>37</sup> insieme a Federico Travaglini – col quale vinse, nel 1838, il concorso per la partecipazione al *Pensionato* – si fece portavoce di una più matura e consapevole responsabilità nei confronti della protezione e della conservazione delle antichità. Il tecnico intervenne sul tempio di Nettuno, laddove, del progetto di Bonucci, che non aveva avuto seguito a causa di una serie di controversie di carattere prevalentemente economico, restava la sola puntellatura. La presenza di quest'ultima, sebbene piuttosto “rozza e sconcia”, nonché costituita da “impiedi di legname grezzo”<sup>38</sup> fu, tuttavia, indispensabile, secondo Rizzi, per scongiurare il collasso degli architravi, privi dei pilastri di sostegno ormai crollati. L'architetto propose che questi ultimi venissero integrati utilizzando “pietra di travertino del luogo” e poggiati “sulle basi che tuttora vi restano

Ulisse Rizzi, *Restauro del Tempio di Nettuno in Pesto, 1849*. Dal disegno di progetto appare evidente la volontà dell'architetto di assicurare la compatibilità delle aggiunte e, al contempo, la loro distinguibilità rispetto alla materia antica (Archivio Storico della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli, ora Soprintendenza Archeologia della Campania, 2014)



a somiglianza di quelli che si osservano nell'altro lato usando le stesse forme e costruzione. Essi serviranno di sostegno ai cadenti architravi ... indi potrà portarsi a piombo la colonna fuori sesto del secondo ordine livellandosi l'arcotrave che le è sottoposto"<sup>39</sup>. Per il pilastro grande dell'ordine interno del tempio, "in vari siti mancante di alcuni massi e dadi di travertino", inoltre, prevede che venisse restaurato "imitando la stessa costruzione antica" affinché non continuassero "a cadere quei massi e dadi che mancano di base"<sup>40</sup>.

Nel resoconto di una successiva fase di lavorazione, Rizzi precisò che "sul primo progetto venisse disposto, che le due nuove ante ora restaurate di sostegno agli architravi, dovessero essere fermate mercè spranghe di ferro" e che si dovessero "innestare colle antiche cornici, mediante massi lavorati della stessa pietra"<sup>41</sup>. Un materiale, quest'ultimo, che, al fine di assicurare la compatibilità fisica e meccanica

delle aggiunte, dovesse essere estratto "dalla medesima cava donde gli antichi tolsero le loro pietre nell'edificare quei templi"<sup>42</sup>.

L'approccio metodologico dell'architetto appare del tutto in linea con le finalità delle posizioni precedenti. La scelta ricadde, infatti, sull'impiego dello stesso materiale del tempio lavorato a "somiglianza" di quelli antichi in modo a facilitarne l'integrazione fisica, meccanica ed estetica, coadiuvando, inoltre, le aggiunte mediante la posa in opera di "spranghe di ferro" tali da renderle solidali rispetto alla struttura antica.

Per la Basilica e il tempio di Atena, constatata la necessità di eseguire alcune integrazioni, tenne a sottolineare che la loro costruzione dovesse essere "regolata" in modo "da non tradire le antiche forme adoprandosi ora il mattone ora il travertino a seconda dell'arte"<sup>43</sup>. Evidenziando, ancora una volta, il fondamentale obiettivo della distinguibilità dell'aggiunta rispetto



Paestum, tempio di Nettuno, particolare dell'intervento di consolidamento dell'architrave della fronte meridionale portato avanti da Ulisse Rizzi negli anni Cinquanta del XIX secolo (foto Stefania Pollone, 2014)

alla preesistenza, Rizzi individuò nell'uso del mattone o, in alternativa, del travertino, da scegliere a seconda delle esigenze, il giusto compromesso tra esigenze di carattere strutturale e finalità di riconoscibilità formale ed estetica. Realizzate, pertanto, nel tempio di Atena, alcune integrazioni con "fabbrica di mattoni", laddove i dissesti non apparvero tanto gravi da necessitare opere murarie ovvero "per non deturpare l'antico con l'aggiunzione di nuove opere di fabbrica"<sup>44</sup>, l'architetto impiegò "catene di ferro battuto ... per frenare l'un capitello con l'altro" nonché "una staffa di simile ferro battuto posta in opera su detto arcotrave tra l'un pezzo e l'altro". Intervento, questo, che, volutamente limitato alle sole operazioni necessarie a scongiurare la perdita della materia antica, dimostra la modernità dell'approccio del tecnico.

Durante un ulteriore sopralluogo, nel 1855, Rizzi poté constatare l'incremento dello stato di degrado e di dissesto del "fusto della colonna angolare e l'ovolo del capitello rispondente sulla colonna interna della Basilica"<sup>45</sup>, nonché del capitello della seconda colonna e dell'ovolo di quella d'angolo del tempio di Atena. Mettendo in evidenza la necessità di intervenire per evitarne l'"imminente ruina", propose di frenare gli elementi danneggiati "con fasciature di

ferro, ripigliando" per il secondo dei due templi, "le parti scheggiate con fabbrica di mattoni, in guisa però da non apportare alcuna alterazione all'antico aggiustamento"<sup>46</sup>. Ancora una volta, dunque, l'architetto dimostrò una moderna sensibilità non solo rispetto all'esigenza di conservare l'antico, assicurandone la perpetuazione mediante interventi 'minimi', ma anche alla volontà di non alterare le tracce dei restauri condotti da Cuciniello negli anni Trenta, delle quali tenne a lasciare riconoscibile l'entità.

Nello stesso anno, Rizzi fu ancora a Paestum insieme a Giulio Minervini, Gaetano Genovese, Camillo Guerra e Giuseppe Mancinelli, impegnati, in seno alla Commissione di Antichità e Belle Arti, nella valutazione dello stato di conservazione delle architetture del sito. Le indicazioni che seguirono la visita tecnica, stilate da Minervini, possono essere considerate una prima vera invettiva in favore della protezione dei templi pestani<sup>47</sup>. Nel testo, di fianco a osservazioni di carattere più generale riguardanti la tutela e la conservazione delle architetture dell'area archeologica e a moderne proposte circa la necessità di istituire un fondo dedicato alla "manutenzione" e alla "ulteriore scoperta"<sup>48</sup> delle antichità pestane, si possono individuare indirizzi più specifici ed operativi inerenti anche



Paestum, tempio di Hera (cosiddetta Basilica). Cerchiature metalliche del capitello di una colonna dell'ordine interno poste in opera da Ulisse Rizzi negli anni Cinquanta del XIX secolo (foto Stefania Pollone, 2014)

la questione della reintegrazione delle lacune. In particolare, infatti, viene sottolineato che "per conservare i monumenti nello stato attuale e senza ulteriori degradazioni, è necessario ricomporre i pezzi screpolati, o cadenti, per mezzo di fasce; alcune delle quali vedemmo a piena regola di arte eseguite sotto la direzione del sig. Rizzi. In quanto poi alle caverne, che avvengono di quando in quando ne' massi della pietra indigena ... noi crediamo indispensabile ripianarle o colla stessa pietra, o con fabbrica di mattoni. Preferiremmo però i restauri colla pietra, o concrezione indigena; onde l'aspetto esteriore non venga turbato da una diversa apparenza, e da troppo visibili rappezzi: salvo a rimettere alcuni

pezzi interi per ottenere la solidità necessaria per la conservazione degli edifizii"<sup>49</sup>.

Indicazioni queste che, frutto della sedimentazione delle esperienze di restauro maturate fino a quel momento, tanto nel contesto pestano, quanto nei cantieri vesuviani, segnano un passo di notevole importanza nell'evoluzione dell'approccio della disciplina nei confronti della conservazione dell'antico.

### Conclusioni

Riflettendo intorno alla storia dei restauri delle architetture del sito di Paestum, realizzati durante la prima metà del XIX secolo appare lecito asserire che essi siano stati generalmente connotati – sebbene in misura differente gli uni dagli altri – da una sensibilità di fondo che ne ha orientato l'approccio e mitigato gli esiti, dimostratisi tutti compatibili con le istanze di conservazione e protezione dell'antico.

Un atteggiamento quest'ultimo che, purtroppo, avrebbe trovato sempre meno riscontro nelle operazioni condotte a partire dai primi decenni del XX secolo. Queste ultime, infatti, nei casi più eclatanti, lasciando spazio a ricomposizioni, ampie integrazioni – realizzate facendo largo uso di cemento e di miscele poco compatibili con la materia antica –, nonché a indiscriminate operazioni di liberazione, avrebbero determinato la contaminazione e, talvolta, l'obliterazione di alcune parti di quel patrimonio fino ad allora consapevolmente conservato.





editoriale. **stefano gizzi** intervista a giovanni carbonara 10.4481/conf080 / **claudio varagnoli** lacune, vuoti, progetti: il posto del restauro 10.4481/conf081 / **camilla mileto, fernando vegas** la lacuna e il restauro architettonico: il concetto di scala e le sue ripercussioni 10.4481/conf082 / **nilüfer baturayoğlu yöney** the problem of reading later interventions: reintegration of the missing parts for the survival of medieval architecture 10.4481/conf083 / **renata picone, luigi veronese** a partire da ciò che resta. le reintegrazioni di alberto terenzio al pantheon e il dibattito sulla lacuna in architettura, 1929-1934 10.4481/conf084 / **maria vitiello boito**, le “forme nuove” per la reintegrazione intesa come questione di linguistica architettonica 10.4481/conf085 / **stefania pollone** “senza però confondere il nuovo lavoro con l’antico”. la reintegrazione delle lacune nei restauri ottocenteschi dei templi di paestum 10.4481/conf086 / **lucina napoleone** quando la lacuna svela: lo ‘scrostamento’ degli edifici del centro di genova nella prima metà del novecento 10.4481/conf087 / **emanuela sorbo** restauri alla cà granda. liliana grassì e la grande lacuna: il progetto e il metodo nel restauro 10.4481/conf088 / **gianpaolo angelini** l’immagine perduta (e ritrovata?). le cattedrali di crema e lodi tra teoria e pratica del restauro architettonico, 1953-1964 10.4481/conf089 / **rosario scaduto** haghìa triàda, creta: reintegrazione della lacuna come presenza dell’assenza 10.4481/conf090 / **michele candela, paolo mascilli migliorini** restauri di lacune strutturali. due casi studio nella biblioteca nazionale vittorio emanuele III di napoli 10.4481/conf091 / **ugo carughi** pisa. ricostruzione di san michele in borgo 10.4481/conf092 / **giorgio della longa, pietro maltese, michele zampilli** restauro e riuso di palazzo riccio di san gioacchino a trapani 10.4481/conf093 / **enrica petrucci** lacune d’uso e reintegrazioni funzionali: il caso del complesso francescano di ascolti piceno 10.4481/conf094 / **patrizia di maggio** le lacune come strumento critico di riconoscimento. esperienze di restauro nel palazzo reale e nella basilica di san giovanni maggiore a napoli 10.4481/conf095 / **giovanna russo krauss** demolizione, ricostruzione, reintegrazione: il cassettonato di sant’anna dei lombardi a napoli, 1956-2008 10.4481/conf096 / **daniela pittaluga** la ‘chiesa dipinta’ di gino grimaldi nell’ex ospedale psichiatrico di pratozanino: una reintegrazione di luce 10.4481/conf097 / **anita guarnieri** restauro e reinterpretazione critica: il progetto del plafone ligneo della chiesa matrice di celenza valfortore 10.4481/conf098

finito di stampare nel marzo 2015  
per conto di prismi editrice politecnica napoli

stampa e allestimento  
officine grafiche  
francesco giannini & figli spa, napoli



quaderni di restauro architettonico

## 4-5

editoriale. **stefano gizzi** intervista a giovanni carbonara / **claudio varagnoli** lacune, vuoti, progetti: il posto del restauro / **camilla mileto, fernando vegas** la lacuna e il restauro architettonico: il concetto di scala e le sue ripercussioni / **nilüfer baturayoğlu yöney** the problem of reading later interventions: reintegration of the missing parts for the survival of medieval architecture / **renata picone, luigi veronese** a partire da ciò che resta. le reintegrazioni di alberto terenzio al pantheon e il dibattito sulla lacuna in architettura, 1929-1934 / **maria vitiello** boito, le "forme nuove" per la reintegrazione intesa come questione di linguistica architettonica / **stefania pollone** "senza però confondere il nuovo lavoro con l'antico". la reintegrazione delle lacune nei restauri ottocenteschi dei templi di paestum / **lucina napoleone** quando la lacuna svela: lo 'scrostamento' degli edifici del centro di genova nella prima metà del novecento / **emanuela sorbo** restauri alla cà granda. liliana grassi e la grande lacuna: il progetto e il metodo nel restauro / **gianpaolo angelini** l'immagine perduta (e ritrovata?). le cattedrali di crema e lodi tra teoria e pratica del restauro architettonico, 1953-1964 / **rosario scaduto** haghìa triàda, creta: reintegrazione della lacuna come presenza dell'assenza / **michele candela, paolo mascilli migliorini** restauri di lacune strutturali. due casi studio nella biblioteca nazionale vittorio emanuele III di napoli / **ugo carughi** pisa. ricostruzione di san michele in borgo / **giorgio della longa, pietero maltese, michele zampilli** restauro e riuso di palazzo riccio di san gioacchino a trapani / **enrica petrucci** lacune d'uso e reintegrazioni funzionali: il caso del complesso francescano di ascoli piceno / **patrizia di maggio** le lacune come strumento critico di riconoscimento. esperienze di restauro nel palazzo reale e nella basilica di san giovanni maggiore a napoli / **giovanna russo krauss** demolizione, ricostruzione, reintegrazione: il cassettonato di sant'anna dei lombardi a napoli, 1956-2008 / **daniela pittaluga** la 'chiesa dipinta' di gino grimaldi nell'ex ospedale psichiatrico di pratozanino: una reintegrazione di luce / **anita guarnieri** restauro e reinterpretazione critica: il progetto del plafone ligneo della chiesa matrice di celenza valfortore / **iniziative culturali sul tema, 2009-2014**

ISSN 2279-7920

ISBN 978-88-569-0524-3



9 788856 905243

€ 30,00